

di GIORGIO MANZINI

AMAVA la riservatezza, si sentiva a suo agio solo nell'intimità della famiglia. Si difendeva con silenziosa ostinazione, quasi con durezza, da quelle intrusioni del mondo esterno che potevano intaccare il suo angolo di quiete. Non aveva propensione all'impegno pubblico, anche se ne capiva l'importanza. Solo da ragazza aveva fatto attività politica, ma era stata una breve esperienza. Se era attratta dalla socialità, era però la solitudine che preferiva. Una timidezza venata di orgoglio le impediva di essere estroversa e spontanea. La sua vita privata, del resto, le bastava, il marito, le due figlie, un piccolo manipolo di amici. Era appagata dai sentimenti che la attorniavano, felice qualche volta, con quel compagno aperto, estroso, allegro, giusto il suo opposto. Perché è toccata proprio a lei? Quella notte del 16 dicembre 1969 ha distrutto tutto. Desiderava solo la pace e ha dovuto scendere in guerra.

Sono passati tredici anni dalla notte in cui Licia Pinelli seppa da un gruppetto di giornalisti che suo marito era piombato dal quarto piano della questura. C'è una foto di quell'evento, ormai un'immagine storica: Licia che si affaccia sulla porta di casa, il volto impietrito, due occhi terribili, tra l'incredulità, il dolore, la rabbia. Una donna percossa dalla folgore, ma che riesce a controllarsi, in uno sforzo supremo. Sarà sempre questa l'immagine che Licia Pinelli offrirà alla curiosità della gente: una sorta di inalterabile impassibilità che non vuole concedere nulla all'emozione. Come ha fatto a resistere? Ha dovuto certo appellarsi a tutta la sua intelligenza, alla sua forza morale di popolana, a quei valori che ha assorbito in casa, da bambina, sino a trasfonderli in comportamento quotidiano. Ma è stata

soprattutto una profonda passione civile che l'ha sorretta, lo strenuo impegno di far emergere la verità sulla morte del Pino, che è poi la verità su piazza Fontana.

Quanta pena le sia costata la sua lotta, Licia Pinelli lo racconta ora, senza enfasi, con scabra e sofferta sincerità, in un libro uscito in questi giorni (*Licia Pinelli, una storia quasi soltanto mia*, di Piero Scaramucci, Mondadori editore). È una lunga intervista che sa di colloquio, anche se Piero Scaramucci non dimentica mai di essere un giornalista: ne esce la storia di una donna dignitosa sino alla severità, che ha dovuto soffocare ogni sua aspirazione per reggere un ruolo pubblico che in quella notte del 16 dicembre le è calato addosso come un amaro e a volte intollerabile dovere. Una vita rovesciata, capovolta, in cui non c'è spazio neppure per il più piccolo cedimento, «di qualsiasi genere, di tipo sentimentale, di autocommiserazione, di rimpianto per quello che c'era e non c'è più... perché un minimo cedimento interiore, ma proprio di qualsiasi tipo, ti rende sempre più insofferente del fatto di andare in tribunale, di andare a parlare con i giudici, di rispondere ai giornalisti, di essere fotografata».

Dice ancora Licia Pinelli: «È come se ti tagliassero in due, diventi un'altra persona, la persona pubblica, e poi ti rimane solo quella, perché ne hai fatto un abito mentale e diventa sempre più difficile dissociarti, tirare fuori nuovamente la tua persona privata». Ma c'è anche lo sforzo, continuo, di non far ricadere sulle figlie il peso di quest'impegno totale, perché crescano come le altre, perché abbiano una vita piena, che non sia avvelenata dai rancori e dagli esacerbati rimpianti.

Il primo impulso era stato